# PAROLE

PRONUNCIATE SUL FERETRO

DEL PROFESSORE

# PIETRO RINALDI

DI MONDOVÌ

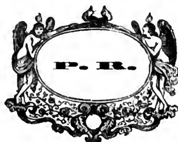
DAL CAV. PROFESSORE

## CASIMIRO DANNA

SEGUITE DA UNA LETTERA DELLO STESSO AUTORE

## AL SINDACO

DELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA.




MONDOVÌ

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO ROSSI

1861.

Si vende cent. 40
per un'opera di beneficenza.

# *Avvertenza.*

*In quella parte della città di Mondovì che Borgatto si appella, moriva il 17 del corrente il dottore* Pietro Rinaldi *professore di fisica e chimica nel liceo di Faenza. I colleghi e gli amici dolenti d'averlo perduto proposero di accompagnarne la salma al sepolcro, facendo correre voce di tale divisamento a quanti professori e maestri si trovassero per avventura in città.*

*Benchè in tempo delle vacanze autunnali, si poterono tuttavia trentadue raccogliere; si potè comporre una schiera, dalla quale tutte le classi del corpo insegnante erano rappresentate. Condottisi tutti insieme alla modesta casa del trapassato, fu commovente spettacolo il vedere uscire gli abitatori di quel borgo dai loro abituri, uomini e donne, vecchi e fanciulli, trasecolati a mirare quell'eletta di cittadini e a sapere forse la prima volta, che il giovane defunto, passato loro tante volte inosservato, fosse di tanta virtù da meritarsi così solenne testimonianza di onore, non vista mai in quel gruppo di case abitate le più da operai e da braccianti. E le madri precipuamente additando ai parvoli la lunga fila pareva loro dicessero: vedete come s' onorino i giovani studiosi e dabbene; pareva che nel loro cuore presentissero, od augurassero che alcuno de' loro figli potesse un simile onore meritare.*

*Ai quattro lati del feretro sostenevano il lembo della coltre mortuaria quattro professori liceali: i sig.ʳⁱ Felice Garelli, Marco Beccaria, Giuseppe Aimone, Giuseppe Salamitto. I tre primi insegnanti nel liceo monregalese, il quarto in quel di Cuneo. Veniva dietro il corteo, avente in capo il sig. medico Antonio Pansa professore dell'università di Cagliari,*

*l'Ispettore delle scuole elementari del Circondario il professore Raffino, e il professore D. Michele Tomatis Rettore del collegio convitto e del ginnasio di Mondovì. Entrati nel tempio, compiute le esequie de' sacerdoti, e terminate le preci de' confratelli, il cavaliere professore Casimiro Danna disse le parole che qui pubblichiamo, udite con religioso silenzio; e delle quali immediato effetto si fu, che gli insegnanti accorsi a rendere quegli estremi onori al loro collega divisarono di porre una lapide, che ne ricordi ai posteri il nome e la virtù, e di chiedere all'autore la pubblicazione del suo discorso. Egli accondiscese sì veramente che la stampa di esso servisse a qualche opera di beneficenza, e si convenne, che del prodotto si procurasse un regalo da offrirsi ad uno o due di que' giovani che di meno agiata fortuna più si segnalassero nel prossimo anno scolastico fra gli studenti del liceo o del ginnasio di Mondovì.*

*Riguardo alla lapide si pregò l'autore del discorso a comporne la epigrafe, la quale viene qui messa in luce insieme con quella che un generoso parente del defunto vuole a proprie spese innalzare al compianto nipote. Quindi si stabilì che l'una si ponga nel campo santo Monregalese, che tutti fanno voti sia ora mai ampliato e fatto stanza più degna degli estinti, e che l'altra sia collocata sotto il porticato del liceo ad esempio ed incoraggiamento della gioventù studiosa.*

*In questa guisa si comincerà la serie di quelle lapidi, che nello stupendo edifizio, ove ora s' adunano le scuole liceali, ginnasiali, tecniche ed elementari, si dovranno erigere ad onore non solo de' Mondoviti illustri de' tempi andati, ma de' viventi che se ne renderanno degni, bene della patria meritando.*

*Prendendo così l'occasione in ogni anno di inaugurare una memoria a qualcuno di que' tanti, di cui Mondovì può andare giustamente altiera, nel giorno della festa nazionale del regno d' Italia, molti vantaggi si otterranno. Si celebrerà in modo degno il risorgimento nazionale onorando coloro, che in qualche modo concorsero o coll' ingegno o colla virtù a promuovere la civiltà, a sostenere la gloria italiana. Si darà un nobile*

*eccitamento ai giovani a correr animosi sulle orme gloriose degli antenati. Infine si recherà ornamento e splendore al patrio santuario delle scienze e delle lettere. Perocchè egli è innegabile, che il collegio di Mondovì è uno de' più belli che esistano nelle antiche provincie, perchè posto in sito elevato, ameno, saluberrimo, lontano da ogni molestia e rumore, con incantevoli prospettive; perchè per le recenti costruzioni ingrandito del doppio ed accresciuto di nuove stanze, di nuovi loggiati; perchè infine fiancheggiato da aree spaziose, con cinque cortili ed un magnifico terrazzo, sicchè i giovani vi possono essere educati senza i pericoli del soverchio numero e de' vicendevoli frastornamenti.*

*Gli istituti che compongono questo collegio sebbene tutti contigui sono tuttavia liberi gli uni dagli altri, come pure le scuole in tutto e per tutto indipendenti fra loro. E mi sia lecito accennare ai padri di famiglia che persino i cessi sono così distribuiti che ogni scuola si trova provvista del suo, senza che gli alunni dell'una debbano correre a quello dell'altra, cosa come tutti veggono di somma importanza ed unica forse in collegi di simil fatta. Le squadre sono separate e gli alunni convittori non debbono uscire fuori del casamento per andare alla scuola, qualunque sia l'istituto a cui appartengono.*

*La felice e più che soddisfacente riuscita che qui fanno i giovani studiosi, è confermata dal numero sempre crescente del convitto nazionale, che nel* 1858 *a cinquantaquattro, ora salgono a ducento e più; ed è confermata dal fatto seguente. Gli alunni del secondo anno di filosofia, valendosi della facoltà conceduta dalla circolare ministeriale, si presentarono all'esame del terzo anno in novembre, che felicemente superarono. Prepararonsi dunque in brevissimo tempo, e la voglia di progredire vinse ogni difficoltà. Tanto è vero che sei furono riconosciuti idonei, e in tutti i corsi riuscirono a maraviglia. Su tre di essi presentatisi al concorso de' posti gratuiti nel collegio Carlo Alberto, due vinsero la prova, e al terzo non mancarono che pochi punti per raggiungere le condizioni volute pel conseguimento del posto. Un esordire così fortunato,*

*e da cui si può dire rassicurato il proseguimento, per l'emulazione che si svegliò negli animi giovanili, e dal liceo discese nel ginnasio e nelle altre scuole, vuolsi massimamente attribuire alle vigili cure sia dell'egregio professore D. Faustino Basteris preside del liceo, sia del professore Tomatis sopralodato. Il Municipio poi ai cinque premi già fondati di lire cento novanta caduno, da distribuirsi agli alunni e convittori più segnalati per applicazione e condotta, sta per aggiungere un numero discreto di altri onde viemeglio s'accresca l'amore allo studio ed alla disciplina.*

*Ma a che vale il nudo vero senza il suo splendore che è il bello? A che ogni più ricco corredo di cognizioni senza il sentimento del patrio amore, che infiammi gli animi, nobiliti i cuori, e rivolga ed applichi al pubblico bene i trovati dell'umano sapere? Il perchè mi pare, che uno de'più belli ornamenti da aggiungersi a così promettente istituto sia quello de'monumenti che la carità cittadina e la maestria dell'arte potesse nel corso degli anni venire innalzando più splendidi ed elaborati.*

*Nella chiesa di Nostra Donna, come un giorno appellavasi questa del nuovo liceo, si leggevano le iscrizioni, si ammiravano le tombe di uomini insigni, del presidente Ludovico Morozzo, del suo figliuolo gran cancelliere, dell'architetto Gallo, per tacere d'altri infiniti. Quella era il panteon de' Mondoviti. Or bene mandando ad effetto questo nostro pensiero, che veggiamo incarnato in molte città d'Italia, si restituirebbero all'antica loro sede molte memorie indegnamente neglette; si porgerebbero ai giovani che a quelle si ispireranno, i mezzi di conoscere tanti valenti a cui sono cittadini, e d'amare le tradizioni più gloriose della patria. Anticamente per illustrare le città si richiedevano le genealogie e le imagini famose di cospicui casati; si richiedevano lunghe filze di nomi di guerrieri, di abati, di monsignori; si richiedevano le leggende e i miracoli de'cenobiti, che la pietà de'fedeli innalzava agli onori degli altari. Ora incomincia un nuovo ordine di cose; la civiltà prese un altro andamento; ora nella nuova vita de'popoli ravvicinati dai prodigi del vapore e dell'elettrico, non meno di quelli possono onorare la patria le opere del*

*sacerdote evangelico, del maestro solerte, dell'artigiano ingegnoso, dell'operaio industre, di quanti insomma elevandosi sopra la turba volgare rechino qualche luce alle arti, dieno qualche impulso alle scienze, consolino con qualche nuovo benefizio la società.*

*Amiamo dunque, o Mondoviti, e conserviamo le glorie nostre; e permettete, che non tanto ad accrescere la mole di questo opuscoletto, quanto a ricordare due fatti recenti, e a mostrare come dalle tradizioni antiche si possa trarre alcun utile al presente, di unire due altre epigrafi dello stesso professore Danna, e di riprodurre una lettera che egli indirizzava al sindaco d'Alessandria nell'agosto ultimamente trascorso. Questo documento vale a provare come dai fatti delle età passate e dalle mutue relazioni delle città italiane si possano dedurre eccitamenti non ad astiarsi o guerreggiarsi a vicenda, ma sibbene alle imprese più proprie e desiderate ai giorni nostri. Da esse vedrassi come l'antica nostra alleanza con Alessandria può giovare alla nostra condizione presente; vedrassi che noi per procacciare uno sbocco alle nostre derrate non dobbiamo tener l'occhio sempre e solo a Torino; ma che una comunicazione più agevolata, che noi potessimo avere con la città consorella, ci gioverebbe assai più, che lo stare sempre rivolti ai confini, senza spingerci mai nel centro del maggior traffico e commercio. Epperò si conduca pure una via di ferro da Cuneo a Mondovì, si cerchi pure d'avere un tronco da Mondovì alla Bastia. Ma se non giungessimo per avventura in Alessandria, più presto che al presente non possiamo, saremmo sempre discosti più che non si dovrebbe da quell'emporio, nel quale vanno a mettere le vie ferrate delle città più ragguardevoli dell'Italia occidentale.*

*Ecco come si può provedere agli interessi de' viventi, non trascurando la gloria de' trapassati. Tutti uniti pertanto in un solo volere facciamo di ridonare alle nostre contrade quella vita e quella floridezza, che non potranno fallire, purchè i Mondoviti della città e del circondario vogliano e sappiano volgere le lezioni del passato a documento dell'avvenire.*

*Mondovì, 30 settembre 1861.*

## Onorandi Colleghi

Più giusto non potrebbe essere il pianto che da ogni parte della città convenimmo a versare su questo feretro. Nel professore Pietro Rinaldi, tolto dalla morte ai parenti, agli amici sul fiore degli anni e delle speranze, la scienza ha perduto un valoroso cultore, un insegnante abilissimo; la patria ha perduto un ottimo cittadino.

Compiuti gli studi nel patrio collegio, si condusse ancor giovinetto in Torino, quando iniziandosi colà le scuole dell'*Istituto tecnico* una nuova via s'apriva agli ingegni a potere coltivare alcune scienze del tutto nuove appo noi, mentre a passi giganteschi progredivano nelle straniere nazioni. La chimica organica, la chimica applicata alle arti ed all'agricoltura precipuamente, l'agronomia e la forestale ebbero spinta ed incremento per le lezioni e per gli scritti de' quattro professori Mondoviti Peyrone, Borio, Carlevaris, Pansa.

Al medico Pansa si deve se il giovinetto Rinaldi non si smarrì ignoto tra la turba di que' popolani i quali ricchi d'ingegno, ma scarsi di mezzi ad istruirsi, passano pur troppo inavvertiti e negletti, e con essi perde la patria nostra una parte della sua ricchezza precipua, vo' dire la naturale disposizione che i suoi figli in generale sortirono pel culto delle lettere, e per la carriera dell'insegnamento. Perocchè non solo gli fu in più occasioni largo di sussidi d'ogni maniera, ma lo confortò colle parole e co' fatti a frequentare le scuole dell'istituto sopra menzionato.

Il dolore che il cuor mi preme, e più ancora l'angustia del tempo non mi acconsente di venirvi mostrando con quanta facilità Rinaldi tesoreggiava delle più svariate cognizioni. Basti il dire che negli esami delle molteplici materie, i quali da'suoi condiscepoli o non si osavano affrontare, o trepidando si sostenevano, egli ottenne sempre i diplomi con lode, lode tanto più bella quanto da niun altro potuta conseguire. Basti il dire che per la sua grande attitudine al calcolo egli era l'ammirazione degli stessi insegnanti, del cavaliere Giulio, del professore Quintino Sella, dal quale per l'abilità di che il Rinaldi fece prova nel maneggio del gonometro, venne eletto a misurare i cristalli de'vari saggi mineralogici componenti il museo del sovranomato istituto. Felicissimo inoltre nell'afferrare e nell'applicare le formole matematiche, da tutti era esortato a darsi allo studio del calcolo sublime. Ma siccome tutto in questo non avrebbe potuto altrimenti procacciarsi il necessario sostentamento, nè essere d'immediata utilità alla famiglia, così passato a studiare la fisica nell'università di Torino, primeggiò sovra i compagni. Insignito del titolo di dottore, dopo breve tirocinio nel collegio nazionale di Torino fu mandato in quel di Fossano, dopo pochi mesi traslocato a Nuoro, dopo un anno inviato nel liceo di Cuneo, dopo breve tempo promosso al liceo di Faenza, con un avanzamento rapido quanto volete, ma giustamente da lui meritato. E così la patria nostra ebbe l'onore di vedere un altro suo figlio aggiunto alla lunga schiera di quegli insegnanti, che le crescono fama con lode addottrinando la gioventù nelle diverse Provincie che si andarono mano mano annettendo al sorgente regno d'Italia. Come nella dotta Bologna Mamini e Marenco, così Rinaldi e Ferrero nella gentile Faenza degnamente sostennero la riputazione de'precettori Mondoviti. Rinaldi non tardò colà a farsi amare dai discepoli, ed apprezzare dai cittadini. Ma o fosse il faticare cotidiano ed intenso, o fosse il morbo che da lungo insidiava alla preziosa sua vita, certo egli è che dovette ritornare affralito e stanco alla casa paterna; e quì dove credeva nella

freschezza e nella salubrità del patrio cielo, e nel sorriso delle native colline riavere la salute, dovette trovare inesorabilmente la tomba.

Se questa non si fosse innanzi tempo dischiusa, oltre quei dell'istruire altri frutti potevamo da lui aspettarci, come argomentano due fatti singolarmente notevoli; l'uno che non usava di scrivere le lezioni, nè i sunti delle medesime, non possedeva un foglio di scritto, non aveva trattati, ma quanto leggeva, quanto udiva con tanta felicità riteneva che non avreste saputo giudicare se fosse maggiore la facoltà dell'intendere, o del ricordare. L'altro fatto, onde manifestamente apparve quanto poderoso fosse il suo ingegno, si è la traduzione che ci lasciò in due grossi volumi dell'opera inglese a buona ragione classica riputata: « *Il museo delle scienze e delle arti del dottore Dionysius Lardner.* » (Torino stamperia della Gazzetta del popolo). Con questa egli acquistossi un titolo non perituro alla riconoscenza del popolo e dei dotti d'Italia. Perocchè mirando essa a diffondere nel modo più nitido ed intelligibile un mondo di verità ignote ai più intorno la fisica, la meccanica, l'astronomia, l'idraulica, la geografia ed altre molte discipline immensamente progredite, ne viene per conseguenza che più utile cosa non poteva operare il traduttore, che il dar accuratamente traslatate nella materna favella le cognizioni concernenti i telegrafi elettrici, le macchine a vapore, le vie di trasporto e di comunicazione, le trombe idrauliche, i pronostici del tempo, l'arte dello stovigliajo, per tacere degli altri argomenti non meno importanti. Smesse in questa le forme severe della scienza, svestite le sembianze che sogliono renderla inaccessibile alle menti del volgo, possono profittare dell'opera non solo quanti *ex professo* attendono alle arti meccaniche ed industriali, ma anche que'dotti, che essendosi applicati a speciali professioni non conoscono il progresso delle scienze sperimentali, che ai nostri giorni non si possono senza vergogna ignorare. Se è vero perciò che il commercio de'pensieri non è men utile che quello de'frutti e de'prodotti della terra, noi possiam dire che Rinaldi

fece uno stupendo regalo all'Italia rivelandole i tesori della straniera sapienza; e se il merito d'un traduttore sta non solo nel rendere con proprietà e con forbitezza i pensamenti dell'autore, ma nel sapere immedesimarsi coll'ingegno di lui, nel possedere pienamente le materie tradotte, il lavoro del Rinaldi è degno d'ogni lode e raccomandazione, perchè il traduttore era versatissimo nelle dottrine che viene insegnando a'suoi nazionali, perchè pel facile maneggio che aveva dell'aritmetica porge un esatto ragguaglio tra il nostro sistema metrico e le misure dell'originale inglese. Basta insomma questa fatica esordita nel 1858 e terminata nel 1859, mentre doveva sobbarcarsi ad altre non meno gravi e pesanti, a provare quale fosse la mente, quale il cuore di lui.

Nulla dunque dirò delle qualità che accrescevano splendore all'ingegno. Modesto quanto culto più ambiva d'essere, che di comparire sapiente. D'indole soave e pacata, benchè non rifuggisse dai compagni degni di lui, prediligeva tuttavia il silenzio e la solitudine, abborrente da quegli strepiti, da quelle ipocrisie con le quali chi non ha un reale fondo di dottrina, cerca di palliare la povertà della mente, e la miseria dell'animo. Di volto gentile e pallido, con occhi neri e scintillanti, di modi aggraziati, con ischiettezza e candore egli si cattivava al primo tratto l'altrui simpatia. Io non dimenticherò mai quel giorno che venuto da me affinchè vedessi modo di procacciargli qualche ripetizione, con viso sereno e ridente mi diceva: questa pur troppo è la mia condizione di dovere insegnare innanzi tempo per avere mezzi a tirar innanzi e frequentare le scuole. In questa lotta, ma ancor più ne'dolori della malattia, che gli andava divorando la vita, durò molti anni, ma sempre con nobile contegno, sempre imperturbato e tranquillo. Nulla dirò di quell'amore verso la patria,

« Che amor di padre e di fratello avanza,
« Ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto ».

Egli gloriavasi d'esser consorte di que'giovani Mondoviti, che

si consacrano vuoi in patria, vuoi nelle altre città italiane a diffondere i benefizi della civiltà progrediente. Egli gloriavasi d'appartenere ad una terra così ferace d'ingegni, ma ancor più al ceto insegnante tanto mal guiderdonato dagli uomini quanto di essi più benemerito. Nella palestra dell'istruzione egli avrebbe cinta qualche novella corona alla patria, se il 17 del corrente, l'istesso giorno che compiva 29 anni, non fosse spirato placidissimamente in mezzo ai conforti della religione.

Al rammarico d'averlo perduto non rimane altro conforto che la memoria delle sue virtù, e dell'esempio che egli lasciò imitabile a quanti s'avviano per la travagliosa carriera dell'insegnamento. Rinaldi seppe trovare in se stesso una forza invincibile contro l'iniquità dell'avversa fortuna, traendosi da se stesso da quelle strettezze, in cui questa ribalda così propizia agli indegni, dolorosamente lo tenne. Egli volle essere dotto, e fu; volle essere degno cittadino a que'tanti, che crebbero rinomanza a Mondovì, e vi riuscì con una vita santamente operosa. La lotta contro la fortuna è lotta che in generale debbono sostenere i Mondoviti ingegni. Ma questa è pure la più splendida gloria loro di potere, dirozzando gli uomini, continuare la serie de'benefattori del genere umano.

Questo pensiero solamente può lenire il dolore che ci raccolse intorno al tuo feretro, o egregio Pietro Rinaldi. Confortati da questo pensiero non possiamo non esclamare: riposa in pace o spirito eletto. Quel vero che cercasti, quel bene cui anelasti in terra, ti sia reso, ti sia palese dal sommo Bene, dall'eterno Vero

«In quella vita che non teme occaso».

Vale, diletto collega. Noi non solo ora, ma sempre additeremo il tuo avello come loco d'ispirazioni generose ed animatrici delle più care speranze. Da te impareranno i tuoi giovani concittadini come si possa, ad onta della fortuna, onorare la patria, e lasciar di sè inestinguibile desiderio.

Mondovì, 18 settembre 1861.

## EPIGRAFE DA PORSI NEL LICEO DI MONDOVÌ.

A
PIETRO RINALDI MONREGALESE
DOTTORE DI FISICA E PROFESSORE NEL LICEO DI FAENZA
NELL'AVVERSA FORTUNA FORTISSIMO
NELL'ACQUISTARE ED INSEGNARE LA SCIENZA
SOLERTE INFATICABILE
MORTO IN ETÀ DI 29 ANNI IL 17 SETTEMBRE 1861
I PROFESSORI E MAESTRI SUOI CONCITTADINI
QUI POSERO QUESTA MEMORIA
AFFINCHÈ DOVE EBBE I PRIMI RUDIMENTI
NON GLI MANCASSE IL SUPREMO ONORE
D'ESSERE PROPOSTO AD ESEMPIO
AI GIOVANI AVVIATI AL CONQUISTO DELLA SAPIENZA

---

## EPIGRAFE DA PORSI NEL CAMPO SANTO.

QUI RIPOSA
PIETRO RINALDI DA MONDOVÌ
DOTTORE DI FISICA E PROFESSORE NEL LICEO DI FAENZA
CHE EBBE DAI CONCITTADINI E COLLEGHI
SPONTANEA TESTIMONIANZA DI FUNEBRI ONORI
E DAL SUO ZIO E PATRINO
GIOVANNI TONELLI
INTERPRETE DEL DOLORE DI TUTTI I PARENTI
QUESTA LAPIDE
LA QUALE RICORDI L'EGREGIO NIPOTE
E LA SVENTURA ONDE NELLA PERDITA DI LUI
FU AFFLITTA LA FAMIGLIA E LA PATRIA
1861.

# Ill.mo Signor Sindaco

La dolce memoria dell'alleanza che fino dalla loro origine strinsero insieme le due città d'Alessandria e Mondovì, per cui si tennero in ogni tempo i figli dell'una come figli dell'altra, m'induce ad offrire al Municipio, al quale V. S. Ill.ma sì degnamente presiede, un esemplare della monografia della mia patria, sul pensiero che la storia dei fatti più illustri della loro consorella non tornerà discara agli Alessandrini, che accolsero mai sempre i Mondoviti colle dimostrazioni e cogli onori della più schietta cittadinanza. Io crederei quindi di mancare al dovere di buon cittadino, ove non adempissi all'obbligo non saprei dire se più caro o più sacro di venir tributando a questa città un omaggio della mia figliale devozione, mentre per incarico avuto dal Governo, mi trovo nell'occasione di ammirare i luminosi incrementi, che quì ottiene la pubblica istruzione, mentre posso ben da vicino conoscere le ingenti spese, che il Municipio va facendo a pro della civile coltura. Quì in pochi anni la scolaresca si può dire duplicata. Nel 1858 ad ottocento, ora salgono a mille duecento i fanciulli delle scuole elementari. Nel 1857 le fanciulle accorrenti alle pubbliche scuole si contavano a quattrocento, ora ottocento oltrepassano. Quì asili infantili e scuole serali e tecniche; quì liceo e convitto per maschi; quì scuola normale e convitto femminile. Quì nuovi edifizi s'eressero, ove accogliere e informare per tempo le tenere menti e i vergini cuori agli

abiti della nettezza, ai sentimenti del bello e dell'ordine, altri si restaurarono a degna stanza di una ricca biblioteca aperta quotidianamente, e di un gabinetto di fisica e chimica, il quale a buona ragione primeggia per novità di macchine e per varietà di stromenti e di trovati. In guisa che la città di Alessandria presenta un aspetto del tutto nuovo e consolante. Per le antiche bastite e le circonvallazioni recenti, per la sua cittadella, propugnacolo dell'italiana indipendenza, se pare dovesse essere sede esclusiva delle armi, ora veste sembianze e ispira sensi di eleganza e gentilezza non indegni delle città più incivilite. Chi può non maravigliare le nuove molli che circondano la piazza quadrilatera ed ombreggiata? Chi i nuovi alberghi e i pubblici diporti? E quanto bello e delizioso non diventerà l'ampio giardino piantato di fresco che spazia a meriggio fin dove si riuniscono in un punto solo le vie ferrate di Torino e di Genova, di Piacenza e di Milano, d'Acqui e di Arona; sicchè si può presagire, che Alessandria diventerà l'emporio per eccellenza dell'Italia settentrionale?

Anche Mondovì dotata degli stessi istituti e fornita di pari numero di studiosi e di scuole si mostra nel promuovere la pubblica istruzione sorella ben degna d'Alessandria, per modo che possiamo dire che le due città camminano l'una emulatrice dell'altra con eguale progresso, e con non minor persistenza nei generosi propositi. Ond'è che se nei giorni dei loro primordi furono mostrate a dito per l'ardore col quale confederate pugnarono per la libertà della patria, ora s'accendono in gara di altro genere, ma non meno generosa e più conforme ai tempi ed ai bisogni presenti. Allora contro la prepotenza e la tirannide combattevano, ora contro l'ignoranza nemica non meno funesta e cagione d'ogni più squallida miseria al popolo. Solo il culto delle lettere e delle scienze può compiere la civiltà che i popoli cominciano tra lo strepito delle armi e rassicurano coll'esito di sanguinose vittorie; solo il progredire delle idee più miti e gentili può accrescere la reciproca stima, solo la stima reciproca può conservare gli uni affezionati agli altri

cittadini delle diverse provincie d'Italia oggidì anelante a farsi una per essere un giorno invincibile e grande.

Ma se ciò vuolsi dire alle città principalmente, che per male inteso municipalismo vissero nemiche o si lacerarono, con quanto orgoglio all'opposto non debbono conservare e magnificare la loro amicizia quelle che per tanti secoli furono avvincolate dalla benevolenza e dalla gratitudine? Egli è debito sacrosanto d'ogni municipio il non rompere questi legami tanto forti e preziosi quanto antichi e venerandi. Egli è debito di tutti il non lasciar perire le generose tradizioni della patria loro, ed il salvare dalla non curanza il più bel retaggio, che si possa tramandare alle crescenti generazioni, l'esempio vo'dire delle virtù degli avi, e il desiderio di non andarne codardamente degeneri.

A risvegliare queste idee, che incitarono a bella impresa i nostri padri, a ravvivare i sentimenti di simpatia ed aiuto vicendevole, che gli indussero a rinnovellare più volte la loro alleanza, mira appunto l'offerta che io fo del mio qualsiasi lavoro, persuaso che quest'inclito municipio lo vorrà accogliere benignamente misurandolo non dalla piccolezza della sua mole, ma dai fatti che contiene, e dall'intendimento con cui ho l'onore di presentarlo.

Ma a rinfrescare ed accrescere l'antica amistà delle due città consorelle qual cosa più utile e conducente, che una via di ferro la quale unisca Mondovì ad Alessandria? Mondovì, ora mesta e pensosa sulla sua pendice, a torto fu lasciata in iniquo e crudele abbandono, chiusa là in quell'angolo estremo colle sue miniere di marmi, di ferro, di terre svariatissime, coi suoi fossili, col suo legname, coi suoi prodotti d'ogni maniera; là coi suoi opifici, colle sue industrie, coll'attività e svegliatezza de'suoi abitanti, segregata dal general movimento della redenta nazione. La via di ferro che unisse Alessandria a Mondovì non sarebbe tanto vantaggiosa a queste città, che molto più non sia al Piemonte meridionale, perchè passando per Fossano e per Alba, e venendo ad Alessandria posta nel centro a cui fanno capo tutte le vie ferrate sopra

menzionate, sarebbe il veicolo più breve e più adatto per portare alle falde delle alpi la vita del traffico e del commercio, e a riportare da queste nell'interno le ricchezze che si giacciono inerti nelle viscere delle montane provincie. Alessandria adunque sorgente ad inusitata floridezza unisca le sue forze con quelle di Mondovì, affinchè come furono pel passato congiunte ne' loro conati, così possano egualmente tutte e due quietare nella gioia delle effettuate speranze e nei benefizi della civiltà a cui esse diedero spinta ed incremento in tempi difficilissimi.

Pregandola, egregio e gentilissimo signor sindaco, di volersi fare interprete di questi pensieri ed affetti appo i benemeriti consiglieri suoi colleghi, gliene rendo anticipatamente le grazie più sentite e sincere, e mi onoro di potermi protestare col massimo ossequio

Di V. S. Ill.ma

Alessandria, 10 agosto 1861

*Dev. Servitore*
CASIMIRO DANNA.

---

Ricevuta questa lettera, che si stampò nell'*Avvisatore Alessandrino*, il signor Sindaco di Alessandria, il cavaliere Francesco Tapparone, del quale non saprei ben dire se sia maggiore la gentilezza o il provvido senno con che presiede a quella civica amministrazione, convocò tosto la giunta municipale. Questa non solo volle benevolmente accogliere la tenue offerta della mia monografia, ma ancora attestarmene il suo aggradimento in due modi; contraccambiandomi con l'esemplare

del testo latino originale degli annali alessandrini dello Schiavina, e mandandomi copia d'un ordinato sommamente onorifico e lusinghiero per me, del quale mi contenterò di riportare quì la conclusione, siccome quella che può massimamente interessare i miei concittadini.

« La giunta penetrata de'sentimenti con modi sì eloquenti e con tanto amor patrio verso le due città sorelle espressi dal chiarissimo autore e donatore, e persuasa dalla lucida esposizione da esso fatta de'vantaggi che ne verrebbero dall'aprimento d'una strada ferrata di comunicazione tra Mondovì ed Alessandria, — s'associa di tutto cuore a siffatto nobile e giusto desiderio, — non senza speranza di vederlo soddisfatto ».

Non resta dunque altro che i Mondoviti si mettano in relazione cogli Alessandrini, dispostissimi d'assecondare così utile divisamento, sia che si conduca la via di Savona, sia che non rimanendo questa per avventura che un semplice desiderio o progetto, finalmente il Governo si risolva di prolungare o da Fossano o da Cuneo la sua via ferrata a Mondovì, centro maggiore di popolazione, centro il più produttivo ed industre da Torino al mare.



*Nell'incoronazione del busto di Carlo Marenco celebratasi dai cittadini di Ceva nel teatro nuovo, che a lui intitolarono ed aprirono solennemente la sera del 28 settembre 1861*

## EPIGRAFE.

DELL'ONORE RESO ALLA MEMORIA
DEL TUO CONSORTE
UNA FULGIDA PARTE RIVERBERA SU TE
LUIGIA DEL PASCO
TU SPOSA TU MADRE DEGNISSIMA
MEGLIO CHE LA MUSA FAVOLEGGIATA
ISPIRASTI I MAGNANIMI SENSI
DEL BUONDELMONTE E DELLA PIA
TU COLL'IMMENSO AFFETTO
LENITE LE CURE DEL VATE
GLI FACEVI PRESENTIRE LA CORONA
CHE QUESTA SERA LO CINGE .
NEL PLAUSO CHE CEVA RICONOSCENTE
MANDA ALL'IMMORTALE CONCITTADINO
ACCOGLI O GENTILE
IL TENUE TRIBUTO CHE IO PARTECIPANDO
ALL'UNIVERSALE ESULTANZA
OFFRO A TE INCLITA FIGLIA DI MONDOVÌ
A TE ESEMPIO ALLE MADRI ITALIANE
DEL COME POSSANO NEL VEDOVILE DOLORE
CRESCERE ELETTI FIGLI ALLA PATRIA.

*Figlio di un uomo d'ingegno, dottore in medicina, e nipote del Vescovo di Vigevano, nell'età di 43 anni il Monregalese Giuseppe Forzani aveva già sostenuto con lode la carica di tre intendenze di circondario. Il giorno successivo alla sua nomina a governatore di Reggio nelle Calabrie moriva in Napoli dopo brevissima malattia. Affinchè non passasse del tutto inosservato questo ragguardevole cittadino, che avrebbe certo nella nuova dignità conferitagli corrisposto alla aspettazione generale, nel duomo di Mondovì si celebrarono solenni esequie, e sulla porta del tempio fu posta la seguente*

## EPIGRAFE.

ALL'ANIMA ELETTA
DELL'AVVOCATO CAVALIERE
GIUSEPPE FORZANI
GOVERNATORE
DELLA PROVINCIA DI REGGIO IN CALABRIA
DALLA MORTE TOLTO INASPETTATAMENTE
ALLE SPERANZE DELLA PATRIA
I PARENTI E I CITTADINI
INVOCANO I GAUDI DELL'ETERNA PACE
IL 20 SETTEMBRE 1861.